

## **Sovraffollamento: un'emergenza vera** *dossier a cura della Redazione di Ristretti Orizzonti*

- 1. Le galere strapiene, raccontate da chi ci vive dentro a chi è venuto in visita dal Parlamento.** Una discussione a cura della redazione di Ristretti Orizzonti
- 2. Piccole riflessioni sulle possibili soluzioni al sovraffollamento.** Autori: detenuti della redazione di Ristretti Orizzonti
- 3. Vivere in tanti, ma almeno con le celle aperte.** Testimonianze raccolte nella sezione della Casa di Reclusione di Padova dove, per alleviare le difficoltà causate dalla terza banda in uno spazio destinato a una persona, la direzione ha predisposto l'apertura continua delle celle durante il giorno

### **Le galere strapiene, raccontate da chi ci vive dentro a chi è venuto in visita dal Parlamento**

Discussione a cura della redazione di **Ristretti Orizzonti**

167 tra deputati, senatori e consiglieri regionali di tutti gli schieramenti politici, assieme ai garanti per i diritti delle persone private della libertà personale, su iniziativa del Partito Radicale hanno visitato nei giorni di Ferragosto le carceri italiane. Nella redazione di Ristretti Orizzonti si è parlato, e si parlerà ancora molto, di queste visite, per capire che cosa dobbiamo e vogliamo aspettarci ora.

**Ornella Favero** (direttore di Ristretti Orizzonti): Leggendo le relazioni, i commenti, le riflessioni dei parlamentari che sono stati in visita alle carceri a Ferragosto, mi sembra senz'altro importante la presa di coscienza del fatto che questa delle carceri è una emergenza vera, che si aggrava ogni giorno con una rapidità spaventosa. Detto questo, vorrei che ora si parlasse di più del "che fare", e anche del come, della possibilità per esempio, o forse necessità di dar vita a un organismo straordinario, magari una "Commissione parlamentare di inchiesta sulle carceri" come quella che nel dopoguerra, su proposta di Piero Calamandrei, affrontò il problema dello stato delle nostre galere. O magari servono iniziative come quella messa in atto in questi giorni in Gran Bretagna, dove stanno distribuendo ai detenuti un questionario sulla vivibilità delle galere per avere un quadro davvero completo della situazione.

Io non credo, purtroppo, che nel nostro Paese, con il "cortocircuito" che esiste tra informazione e politica, si arriverà mai a soluzioni come in Norvegia, dove c'è una lista d'attesa e la gente sconta la pena quando si libera un posto in carcere. Ma tornare a riflettere seriamente su tutte le possibili alternative al carcere, almeno per certi reati, e poi sulle misure alternative nella fase finale della pena, questo non è davvero più rimandabile.

Mandare a dormire a casa i semiliberi con tutti i controlli dell'affidamento, e anche di più, quindi allargare l'impiego della detenzione domiciliare, liberare le sezioni semiliberi per sperimentare al loro interno circuiti di detenzione più aperti, sperimentare misure come la "messa alla prova" per pene sotto i quattro anni, magari con una serie di prescrizioni che rendano questa messa alla prova davvero un esempio di riparazione del danno, e non un condono mascherato, dare la possibilità agli stranieri che vogliono tornare al loro Paese di essere loro a chiedere l'espulsione negli ultimi tre anni, senza limitazioni determinate dai reati, una specie di "affidamento in prova" al loro Paese, perché magari aumentando a tre anni la possibilità di "espulsione in prova" si invogliano le persone a recuperare la loro vera identità e a facilitare così i meccanismi tecnici delle espulsioni: credo che bisogna ragionare su ipotesi del genere, ricordando anche a tutti che quelle sulle conseguenze dell'indulto sono state balle colossali, la recidiva è stata assolutamente "fisiologica", quindi non c'è da aver paura a tentare strade nuove per affrontare il sovraffollamento, con misure che non siano di pura galera, perché ormai è evidente che la galera fatta come la si fa oggi non crea nessun presupposto per la futura sicurezza della società.

**Elton Kalica:** Io dico comunque che finalmente qualcuno si è ricordato anche in piena estate e in tempo di ferie di noi rifiuti della società (questo siamo, se è vero che il carcere è una "discarica

sociale”) e ha trovato il coraggio di venire a dare un’occhiata. Sappiamo che ci sono molte personalità politiche che hanno aderito alla iniziativa dei Radicali e questo è senz’altro un motivo di sollievo per chi come noi cerca di avere un po’ di attenzione ai problemi dei detenuti e delle carceri. Viviamo in un periodo in cui le carceri si stanno riempiendo di persone di ogni fascia d’età, provenienti da Paesi diversi e anche da differenti strati sociali, ma questa multiculturalità rischia di esprimersi nelle forme più pericolose, se nella costrizione dobbiamo condividere spazi praticamente inesistenti, e la cosa non può andare avanti così. Noi detenuti abbiamo il dovere di far sentire la nostra voce, abbiamo l’obbligo per rispetto della nostra dignità umana di chiedere una diversa attenzione verso le nostre condizioni di vita, che non hanno nulla a che fare con i problemi della sicurezza, perché non c’è in atto nessuno stato emergenziale tale da giustificare forme di punizione, come quelle che stanno vivendo i condannati oggi in Italia.

È chiaro che pochi hanno voglia di rischiare la faccia per abbracciare una causa così impopolare come la difesa dei diritti dei detenuti, ma noi dobbiamo continuare a far sentire la nostra sofferenza affinché qualcuno si ricordi di avere delle responsabilità nei confronti di tutti i cittadini, buoni o cattivi che siano. Da noi si pretende giustamente la presa di coscienza del male che abbiamo fatto con i nostri reati, e noi chiediamo a tutti una presa di coscienza collettiva sulle condizioni inumane in cui moltissimi detenuti sono costretti a vivere in questo Paese.

**Sandro Calderoni:** Quando si parla di posti sovraffollati, l’idea è quella di un luogo caotico, disorganizzato, inadeguato a contenere così tanta gente, figurarsi se poi questo avviene in carcere, un luogo in cui vige il caos anche in situazioni "normali". Oggi la situazione all’interno degli istituti di pena ha raggiunto picchi mai rilevati prima e nella convivenza tra detenuti e con gli agenti si incominciano ad avvertire i primi sintomi di intolleranza. La carenza di spazi vitali significa non solo che viene a mancare quello spazio di cui singolarmente un essere umano ha bisogno, ma anche che la struttura stessa non riesce a sopportare un numero che va ben oltre la soglia consentita, e quindi vengono a mancare tutti quei beni primari che consentono a una persona di vivere decentemente - docce, vitto, passeggi che diventano carni, dato che sono omologati a contenere un numero di persone molto più limitato di quello attuale. L’inevitabile mancanza di igiene può generare patologie anche contagiose, il vitto tende a peggiorare e a diminuire e la possibilità di movimento è limitatissima anche all’interno delle celle, e così i comportamenti di tutti rischiano di degenerare in atti di autolesionismo o di aggressività verso altri.

Ma, a mio avviso, il problema più grave sta proprio nel trattamento rieducativo, o meglio nei percorsi di reinserimento. L’art. 27 della Costituzione non avrà più la possibilità di essere applicato: infatti, laddove il carcere e le istituzioni dovrebbero attivarsi per rieducare e reinserire la persona detenuta, mancheranno gli spazi e si aggraverà la carenza di operatori penitenziari, già ridotti al minimo. In pratica questo sovraffollamento azzerà quasi di fatto quello che è il senso principale della pena, costruire per ogni persona un percorso di ritorno nella società graduale e accompagnato. Questo aspetto a mio avviso è il più importante da far capire, perché se in carcere non si riesce a creare una seria possibilità di reinserimento nella società, quella massa di popolazione detenuta che oggi si trova in stato di detenzione con condanne brevi o comunque nei termini per usufruire di benefici penitenziari, avrà sempre più difficoltà ad accedere a misure alternative e dovrà scontare pene rese insensate dalla mancanza di prospettive, in carceri sempre più piene e sempre meno gestibili.

Ma se già oggi una delle principali cause di questo sovraffollamento è proprio la mancata applicazione delle misure alternative alla detenzione, che possibilità ci sono in futuro che le misure vengano date a gente che in carcere non ha l’opportunità di fare niente, che non è impegnata in nessuna attività e non riesce neppure a vedere un educatore?

**Franco Garaffoni:** Parlare del sovraffollamento vuol dire riconoscere l’incapacità da parte dello Stato di gestire il sistema giustizia in modo conveniente, soprattutto riguardo alla sicurezza della società. Perché questo senso di insicurezza viene generato soprattutto da un sistema che vede la rotazione di 100.000 arresti all’anno, che si riducono poi alla permanenza in carcere di 1.000 persone al mese, quindi ne vengono arrestate 100.000 per farne rimanere 10.000, 12.000 all’anno in detenzione.

Così facendo, questo tipo di gestione politica, perché di questo si tratta, della giustizia, finisce per autoalimentarsi da sola creando insicurezza: fare entrare in carcere persone con delle leggi varate in base alle “emergenze” del momento, in qualche caso addirittura “dettate” dai media, è sbagliato e controproducente. Se consideriamo che oltre il 40% delle persone detenute in attesa del processo, che oggi significa circa 30000 detenuti, risulteranno innocenti, abbiamo un quadro complessivo di un sistema non funzionante e non garantista.

Così in pratica si aumenta solamente la popolazione detenuta, che al momento conta circa 64.000 detenuti. Considerando quei 90.000 che ogni anno sono imputati di reato e poi però restano a piede libero, ma che hanno comunque delle pendenze con lo Stato, mi sembra che delle soluzioni bisogna trovarle e soprattutto indirizzarle a risolvere questo problema, talmente incancrenito da lasciare 3.500.000 processi penali arretrati. E talmente ipocrita da creare oltre 100.000 prescrizioni all’anno, di cui usufruiranno quasi solamente imputati con possibilità economiche tali da garantirsi gli avvocati migliori, a scapito delle persone indigenti che rappresentano una buona parte dei detenuti presenti nelle carceri.

La “tolleranza zero”, tanto cara a molti politici, non affronta affatto i problemi legati al funzionamento della giustizia. Depenalizzare reati dovuti alla condizione sociale, alla povertà, e ristabilire una condizione sanzionatoria adeguata per i tossicodipendenti che non sia esclusivamente il carcere, ma la cura in strutture adeguate (esistono nella legge Fini/Giovanardi ampie possibilità di affidamento in comunità, ma non trovano grande applicazione da parte dei magistrati di Sorveglianza) sono misure attuabili rapidamente. Sarebbe ora che qualche forza politica parlasse chiaro ai propri elettori, facesse due conti e spiegasse loro dove e come vengono impiegati i soldi che sborsano col loro lavoro: in un sistema giustizia che produce arresti, paralizza i tribunali, assorbe soldi e non crea sicurezza.

**Kamel Said:** Ci sono tante cose che non funzionano, è per questo che le carceri si riempiono, se noi guardiamo la legge Gozzini al momento sembra bloccata, per gli stranieri soprattutto, che non hanno le stesse possibilità degli italiani per quanto riguarda i benefici, come l’affidamento e la semilibertà.

Dobbiamo tenere presente anche che la maggioranza di questi stranieri è fatta di ragazzi giovani che sono dentro per reati di spaccio, con pene che di solito non superano i 2, 3 o 4 anni al massimo, e questi ragazzi finiscono per fare il carcere fino all’ultimo giorno. Ma soprattutto, quando escono si ritrovano a commettere gli stessi reati, proprio perché il carcere non offre nessuna possibilità di reinserimento nel mondo lavorativo, e quindi sono quasi tutti destinati a tornare a spacciare, magari con l’illusione di fare un po’ di soldi per poi rientrare al loro Paese non da sconfitti.

Così questo sistema è come un gatto che si morde la coda, si entra in carcere per un reato, ci si fa tutta la galera, il carcere non ha e non dà la possibilità di reinserimento per questi giovani che non hanno così nessun futuro, escono e continuano a fare la stessa vita e rientrano, questo fa sì che le carceri sempre più si riempiano e nello stesso tempo la società non sia affatto più sicura.

**Maher Gdoura:** A proposito del fatto che gli stranieri si fanno la galera e poi escono e rifanno lo stesso reato, mi ricordo quello che ci ha detto di recente l’educatrice, che gli operatori stessi hanno la sensazione che dedicare tante energie ai detenuti stranieri non abbia senso, perché poi gli stranieri non hanno prospettive per il lavoro, non hanno punti di riferimento per la casa, quasi tutti non hanno e non hanno mai avuto il permesso di soggiorno. A meno che non abbia in Italia la famiglia o sia sposato a una donna italiana, lavorare con uno straniero che quasi certamente è soggetto all’espulsione a fine pena, sembra ormai a tutti quasi inutile.

Vorrei poi spiegare che cosa significa, almeno per me, vivere in un carcere sovraffollato: ecco questo è un carcere penale, dove ci sono detenuti definitivi e anche con lunghe pene, dai 5 anni fino all’ergastolo, vivere in tre persone in una cella di 13 metri quadrati è davvero stressante, perché non trovi più i tuoi spazi, hai meno tempo da dedicare a te stesso, diventa stressante perfino andare in bagno alla mattina, ti devi alzare minimo mezz’ora prima altrimenti non ce la fai, e poi anche per le piccole cose, magari banali, finisce che non riesci più a sopportare i tuoi compagni di cella, o viceversa. E dato che dobbiamo rimanere qui degli anni, è chiaro che lo stress alla fine non aiuta di certo a rieducare la persona, perché quando si è costretti a stare in tanti in un piccolo spazio, alla

fine, col passare degli anni, questa situazione sicuramente influisce pure sul cervello, voglio dire uno non riesce neppure a ragionare, e questo a lungo andare ti può portare anche a dei gesti gravi come risse o altre manifestazioni violente di insofferenza.

Prima cose così in questo carcere non avvenivano quasi mai, perché naturalmente la gente aveva qualcosa da perdere, e voleva pensare prima di tutto a uscire da qui, e non ad accumulare ancora condanne su condanne.

**Marino Occhipinti:** Oltre a tutto quello che è già stato detto sul sovraffollamento, è chiaro che c'è un problema proprio legato alla vivibilità, meno male che ora al quinto piano, che siamo già in 3 per cella, le celle sono aperte, questo significa uscire alla mattina e rientrarvi quasi alla sera, e allora riesci a vivere.

Ma se dovessimo essere sempre chiusi in cella, in tre persone gli spazi sono davvero pochi, non ci sono neanche gli sgabelli sufficienti, siamo in tre ma gli sgabelli sono per due, questo vuol dire che per mangiare qualcuno si deve mettere sul letto, con il letto a castello sopra, quindi è anche una cosa poco dignitosa e scomoda, se uno la deve fare per anni.

Ma poi ci sono altri problemi: adesso in questo carcere le "relazioni di sintesi" che servono per poter avere le misure alternative richiedono circa due anni di attesa, se entro la fine dell'anno tutte le celle probabilmente avranno la terza branda, vorrà dire che dopo per le sintesi ci vorranno tre anni, e se ci sono persone che hanno due o tre anni di pena da scontare, significa che entreranno in carcere e la galera se la faranno tutta, perché non avranno neanche la possibilità di avere la sintesi per cominciare ad uscire.

Si dice anche che le Case di reclusione non sono in sovraffollamento, io ho letto nella nostra Rassegna stampa che entro settembre a Spoleto arriveranno altre 300 persone, a Perugia da 250 passeranno a 500, cioè stanno raddoppiando proprio le Case di reclusione, perché sono gli unici istituti in cui ci sono ancora un po' di spazi liberi, quindi prima hanno riempito tutte le carceri giudiziarie, adesso riempiranno le Case di reclusione.

E poi un'altra cosa vorrei aggiungere, se per settecento persone devi aspettare due anni per avere un lavoro, se si è in mille ne devi aspettare tre, cioè si allunga tutto, anche fare i colloqui diventerà un problema, perché se a dover fare i colloqui sono magari 300 persone su 700, su mille diventano magari 400 o 500, quindi è veramente un problema anche di spazi di vivibilità minima.

Per quanto riguarda le soluzioni possibili sinceramente io ne vedo solo una, che è quella delle misure alternative, che poi incide anche positivamente sulla questione della sicurezza, perché se chi fa un percorso con le misure alternative torna più difficilmente a commettere reati, rispetto a chi se ne sta in carcere fino alla fine, e la cosa è statisticamente provata, non vedo perché non si potrebbe concedere più misure alternative.

Invece temo che anche i Tribunali di Sorveglianza che le concedevano stiano riducendo le concessioni, ho letto una protesta dei detenuti della Dozza di Bologna dove sembra che il Tribunale di Sorveglianza non stia concedendo quasi più niente.

E poi ci sono leggi come la ex Cirielli sulla recidiva che limitano enormemente la concessione dei benefici, e quella sulla tossicodipendenza che nella parte dell'ampliamento dell'accesso all'affidamento non viene applicata: leggiamo sui giornali che i tossicodipendenti fino a 6 anni possono avere l'affidamento con la legge Fini-Giovanardi, io però non conosco un tossicodipendente che sia fuori, credo che sarebbero contenti di uscire almeno ad un anno dal fine pena, invece non succede neppure questo, l'affidamento ormai non viene quasi mai dato.

**Lucia Faggion** (volontaria di Ristretti Orizzonti): Quasi tutti nella vita hanno avuto esperienza personale di cosa significhi il disagio che si prova in condizioni di particolare affollamento, per cui il senso di oppressione che si vive quando viene invaso quello che è il tuo spazio vitale anche chi è fuori può arrivare a comprenderlo, bisogna assolutamente insistere nell'informare la popolazione su queste questioni.

Quello che io come volontaria in carcere vedo è un aumento sicuro del nervosismo a livello generale, e un aumento anche della stanchezza, dell'insofferenza, un senso diffuso di impotenza. E questo si vede anche in redazione, questo della redazione è uno spazio che nell'arco della giornata impegna le persone per cinque ore, dopo di che la vita si fa in sezione. Quindi è evidente che se una

persona ha dormito male la notte, o comunque ha vissuto un disagio in tutto l'arco della giornata, poi quando è qui ha un comportamento diverso da quello che poteva avere uno o due anni fa, quando le condizioni erano un po' migliori rispetto ad adesso.

Credo che ogni detenuto sia chiamato a fare un percorso che prevalentemente deve affrontare da solo, nel senso che per quanti input, per quanti stimoli possa avere dai volontari, dagli operatori, dalle persone a casa, dai progetti che ha per il futuro, che sono stimoli esterni, poi il percorso che deve fare è un percorso interiore, ed è affidato esclusivamente alla sua volontà. Per cui mi chiedo come possa attivarsi la volontà di una persona, quando effettivamente le condizioni minime di vita, come andare in bagno quando uno vuole, oppure fare una doccia quando fa caldo senza dover aspettare, non sono garantite, insomma mi chiedo come possa una persona poi riflettere sul reato e cominciare a compiere quel percorso che è previsto dalla Carta costituzionale all'articolo 27.

Per gli stranieri invece, la sensazione che si ha è quella che qui non possa cambiare niente, anzi la situazione possa solo peggiorare. Lo straniero detenuto non ha neppure la possibilità di avere comunque dei riferimenti affettivi fuori, di poter avere dei permessi in famiglia, dei momenti che rendano la pena meno insopportabile. Quello che io temo più di tutto è che il dolore, la disperazione portino a un aumento dei suicidi, degli atti di autolesionismo, delle reazioni violente e incontrollate. E poi ancora si accentui una sorta di infantilizzazione, cioè di deresponsabilizzazione, perché una persona quando è in condizioni di vita particolarmente opprimenti cerca di attivare delle risorse, e quello che riesce ad attivare qui a volte può essere una specie di fuga dalla responsabilità per non dover stare ancora peggio.

---

## **Piccole riflessioni sulle possibili soluzioni al sovraffollamento**

Autori alcuni detenuti della redazione di Ristretti Orizzonti

### **Servono politiche diverse almeno verso chi è al primo reato**

di **Maurizio Bertani**

Vivere in una cella di circa 13 metri quadrati in tre, come succede a noi qui al quinto piano del Due palazzi, lascia un segno pesante nella vita delle persone, sia a livello psicologico che a livello fisico. Se poi contiamo che questi 13 metri quadrati a disposizione per tre persone, sono sì 13 metri quadrati, però di spazio totale, ma se poi calcoliamo lo spazio occupato dalle brande, dal tavolino, dagli armadietti, dal lavandino, dal water, ti accorgi che lo spazio realmente si riduce a meno di 7 metri quadrati calpestabili, riservati a 3 persone.

Infine calcoliamo anche che tutta la struttura costruita tra la fine degli anni 70 e metà anni 80, aperta poi all'inizio degli anni 90, era destinata ad ospitare 350 detenuti, quindi tutti gli spazi interni per le attività, i passeggi, gli ambienti lavorativi sono fisiologicamente e strettamente disposti per 350 detenuti.

Ora qui per lo meno, quando lo abbiamo segnalato al direttore, hanno capito il problema, e così nell'arco della giornata tra il lavoro e le attività, con quel po' di apertura in più delle celle che è stata concessa, si riesce a sopperire almeno momentaneamente al disagio di dover stare tutto il giorno in una cella in queste condizioni. Certo neppure con le celle aperte si avrà mai la possibilità di trovare degli spazi personali accettabili, ma quantomeno si riesce a scaricare in un modo diverso la tensione.

In queste condizioni ovviamente ci poniamo il problema di cosa si potrebbe fare per risolvere questa situazione di costante aumento della popolazione detenuta. A dire la verità come vecchio detenuto questo mi fa anche un po' sorridere, perché penso che un tempo si sperava tra un condono e l'altro che la popolazione detenuta aumentasse velocemente per avere il condono successivo. Ma in realtà oggi c'è invece da mettersi a piangere, perché ci rendiamo conto che un condono è improponibile, anche se forse sarebbe la soluzione più consona, se accompagnato con delle politiche di edilizia carceraria da una parte, almeno per ristrutturare le carceri più disastrose, e dall'altra dalla riforma del Codice penale. Ma la riforma del Codice penale non dovrebbe certo prevedere carcere per ogni reato come è oggi, sull'onda di una emergenza sulla quale si calca la mano continuamente per vincere le elezioni, e poi per mascherare l'incapacità di risolvere i problemi veri nel contesto sociale, e questa onda lunga si sta propagando ormai dai primi anni 90.

Le leggi che hanno provocato tutti questi disastri credo si possano facilmente elencare.

C'è la Fini-Giovanardi, legge che dicevano potesse risolvere il problema dei tossicodipendenti, aumentando addirittura da quattro anni a sei la possibilità di accedere al reinserimento terapeutico tramite il Ser.T. e le comunità terapeutiche, come risultato leggo che sono stati ridotti i fondi proprio ai Ser.T. e alle comunità terapeutiche, e pochissimi riescono ad avere l'affidamento, quindi cosa succede con i tossicodipendenti? lasciamoli in galera, naturalmente...

C'è l'ex Cirielli che limita e allunga i tempi di chi è recidivo per l'accesso ai benefici della Legge Gozzini, nonostante sia dimostrato che i soggetti ammessi ad un percorso di reinserimento tramite i benefici previsti da questa legge tornano a commettere reati negli anni successivi al fine pena al 19 per cento, contro un 69 per cento di chi sconta in carcere interamente la propria pena.

C'era una legge come la Simeone-Saraceni, che permetteva a chi era condannato a pene sotto i tre anni di non passare per il carcere, se aveva i requisiti richiesti dalla legge, cioè un inserimento sociale, familiare, di lavoro. anche questa possibilità di fatto non esiste quasi più.

Di contro sono state varate leggi emergenziali per quasi ogni tipo di reato, è stata emanata una legge sul reato di clandestinità che già sta dimostrando i suoi effetti dirompenti, per quanto riguarda la tenuta delle carceri, e che io credo aumenterà esponenzialmente il numero dei detenuti.

Bisognerebbe invece armarsi di buona volontà e prendere in mano la riforma del Codice penale, avendo possibilmente una particolare attenzione a quella fascia di persone incensurate che cadono nella devianza per la prima volta, e lo dico proprio da persona più volte recidiva, che forse avrebbe potuto essere fermata all'inizio, con politiche diverse verso chi è al primo reato.

Progettando per loro una più ampia condizione di messa alla prova o liberazione condizionata, che attualmente copre un tetto massimo di pena fino a due anni, questa "messa alla prova" potrebbe essere elevata a tre o quattro anni, e condizionata anche all'impegno di occupare una parte di tempo in attività sociali o lavori socialmente utili a seconda del reato commesso, e se necessario di seguire un programma di cura, o di riabilitazione, di responsabilizzazione rispetto al reato. Forse in questo modo si riuscirebbe a fare una scelta politicamente corretta per le persone incensurate, che sicuramente meritano un approccio alla possibilità di reinserimento migliore che un recidivo.

Per equivalenza di trattamento, l'espulsione, per i detenuti stranieri, potrebbe riguardare condanne fino a tre anni di quella fascia di immigrati clandestini che non abbiano nessun requisito per avviare un percorso di reinserimento sociale, abitativo e lavorativo sul territorio italiano, e io credo che anche l'attuale tetto minimo, per avere l'espulsione dal carcere, di due anni per il residuo pena, dovrebbe essere elevato a tre per i cittadini extracomunitari in stato di detenzione che ne facessero richiesta, senza vincoli di esclusione di alcuni reati da questa possibilità.

In queste condizioni forse si riuscirebbe a mantenere in un numero "fisiologico" la popolazione detenuta con gli attuali 43.550 posti, evitando così di fare giochi di prestigio modificando la famosa tollerabilità fino ad arrivare magari oltre il numero di 70.000 detenuti, senza che sia stato consegnato all'amministrazione penitenziaria nessun carcere nuovo in più.

Solo così il personale di Polizia penitenziaria, ma anche educatori psicologi, criminologi, dell'area pedagogica, sarebbero messi nelle condizioni per svolgere senza tensioni la propria attività, riuscendo così a dare alla magistratura di Sorveglianza garanzie e idonee condizioni per l'applicazione delle leggi inerenti il reinserimento del detenuto.

## **La crisi economica ha riempito le carceri di persone emarginate**

di **Milan Grgić**

La crisi attuale non solo ha colpito le famiglie italiane, ma ha anche riempito le carceri di persone emarginate. Il carcere è forse il luogo dove la crisi si sente più che in qualunque altro ambiente della società odierna.

Una volta, quando un nuovo detenuto arrivava in sezione, qualunque fosse la sua nazionalità o il colore della pelle, gli si mandava un piatto di pasta calda; valeva come un segno di benvenuto, era la dimostrazione che non era solo e che poteva fare affidamento sulla solidarietà di altri. Era un benvenuto nella comunità carceraria un po' più umano, con meno indifferenza.

Oggi se riesci ad acchiappare un posto decente in una cella, ti puoi considerare fortunato. Noi detenuti che siamo da qualche anno dentro, abbiamo lottato prima per essere da soli in cella, magari

per riuscire a studiare con un po' più di comodità, poi abbiamo lottato per stare "solamente" in due, adesso se non ti trovi in cella in tre persone ti puoi considerare un uomo eccezionalmente fortunato. Tutto è cambiato in peggio: quando una persona sta male, per esempio, regna soprattutto l'indifferenza. Non perché il detenuto sia diventato in generale più cattivo o più egoista, ma perché oggi nascono ogni giorno nuovi problemi per tutti, e non solo per noi stranieri, ma anche per i detenuti italiani.

L'ultimo problema che si è aggiunto è che il salario dei detenuti è praticamente dimezzato, vengono ridotte le ore pagate perché non ci sono risorse, anche se non è che si lavori meno. Io poi, che sono aiuto magazziniere, ho constatato anche che molti detenuti chiedono sempre più spesso sussidi in prodotti d'igiene, perché non riescono a comprarsi neppure quelli: c'è chi chiede saponette, chi stracci, chi shampoo o carta igienica.

Una volta il detenuto poteva chiedere un sussidio in denaro, oggi, se non hai qualche soldo, non puoi neppure telefonare alla famiglia. Lo Stato non garantisce nemmeno quel diritto alla protezione sociale che, come inviolabile diritto della persona umana, è espressamente riconosciuto e garantito nei fondamentali documenti internazionali ed europei: la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, approvata nel 1948 dall'Assemblea generale dell'Onu; la Carta dei diritti fondamentali dei cittadini, e anche diritti previsti dalla Costituzione per l'Europa. Il volontariato non può fare miracoli a fronte di un esercito sempre più corposo di persone prive di risorse, che costituiscono la gran parte della popolazione detenuta nelle carceri italiane.

È stato un miracolo che tanti parlamentari si siano avventurati a visitare le carceri a Ferragosto, ma adesso sarebbe il caso che qualcuno si prendesse la briga di cercare delle soluzioni serie al problema del sovraffollamento, e non di andare avanti con le promesse sapendo che non si potranno realizzare.

Non si può risolvere niente semplicemente affermando che in altri Paesi è peggio che in Italia, o promettendo la creazione di altri 30.000 posti detenuto, senza praticamente dire dove si trovano i soldi, lo spazio e il personale. Ma il problema è di tale importanza che non potrà essere rimandata all'infinito la decisione di affrontarlo seriamente.

## **Il carcere non deve essere un luogo dove si finisce, ma da dove si ricomincia**

di **Jovica Labus**

Un mondo sconosciuto, trascurato e lontano dalla gente "normale"; con un muro che divide nettamente "i cattivi" dai "buoni". Nessuno vuole parlare del carcere, tutto sembra a posto, tutto in ordine perché tanto a chi interesserebbe se non fosse così? Ma oggi esiste realmente un problema nelle carceri italiane? Molte ricerche in modo preciso e dettagliato presentano dati che testimoniano che il carcere "chiuso" è criminogeno e produce il 70% dei recidivi in circolazione, a confronto con il 19% di recidiva nei casi in cui le persone detenute a un certo punto della loro pena escono con le misure alternative. Ma nonostante questo dato di fatto, la politica contemporanea continua a basarsi sulla cosiddetta "certezza della pena" e la "tolleranza zero". Il dato che i costi del sistema penitenziario ogni anno si misurano intorno ai 3 miliardi di euro con risultati solo in casi limitati positivi sulla rieducazione, e che la diminuzione di un solo punto percentuale della recidiva corrisponde ad un risparmio per la collettività di circa 51 milioni di euro, impone una domanda: ma quei soldi pubblici non potevano essere utilizzati in un altro modo per far risparmiare la società e nel frattempo restituire persone intenzionate a vivere finalmente nel rispetto della legalità?

Ci dicono sempre che la legge deve essere rispettata, come possiamo commentare allora la dichiarazione, resa alla fine del 2008 del ministro della Giustizia Alfano, che il 50% delle carceri va chiuso? Certamente non è un segreto che sono fuori norma. Ma nonostante la Costituzione, la Riforma penitenziaria del '75, la legge Gozzini e il Regolamento penitenziario del 2000 indichino senza dubbi la strada principale che bisogna seguire (la rieducazione, il reinserimento sociale), la società sembra aver buttato la spugna arrendendosi sulla questione delle carceri. Non importa che la legge dica chiaramente che "il numero dei detenuti e degli internati negli istituti e nelle sezioni deve essere limitato e, comunque, tale da favorire l'individualizzazione del trattamento", però si va avanti ugualmente senza scrupoli con questo assurdo sovraffollamento (dei 7 metri quadri stabiliti dalla Legge per ogni persona non si parla proprio). Le strutture sono state progettate per poco più di 42000 detenuti e oggi siamo già intorno ai 64000 e il numero continua a crescere. Ma da questa

situazione non sono “risparmiati” neanche gli agenti della Polizia Penitenziaria, le condizioni di vita in certe carceri, oggi, non sono accettabili neanche per loro.

Ormai è noto che quanto dichiarato dalla legge e la gestione quotidiana della vita in carcere sono cose ben diverse, ed evidentemente tutte le violazioni a cui assistiamo sono considerate “legittime” e a me come detenuto rimane solo da riflettere su una domanda: che cosa ci insegna una società che desidera solo la vendetta? Che cosa ci insegna un sistema che sa manifestare questa volontà solo punitiva dicendo che “dovevamo pensarci prima”, e facendolo però non mette in discussione il proprio modo di operare fuori dalla legge? Una società che, invece di produrre libertà e sicurezza sociale, fa vedere che gli effetti del suo lavoro sono contrari alle sue stesse regole?

Certo esistono carceri che sono considerate “isole felici” con direttori illuminati orientati verso i veri obiettivi della pena, e però finisce che questi istituti sono un territorio ingiustamente riservato ad alcuni “privilegiati”. Altrimenti come si spiegherebbe il fatto che in tutta la Campania i detenuti che lavorano all'esterno sono solo sei a confronto con i 73 detenuti del solo carcere di Bollate? È una semplice dimostrazione che la Legge non è uguale per tutti, e sempre dipende da dove ti trovi a scontare la pena. Certo i magistrati di Sorveglianza sono ritenuti gli unici colpevoli quando qualcuno evade da un permesso e compie un reato, e spesso sono ingiustamente attaccati dai mass media, ma in pochi sanno che solo l'1% dei detenuti che usufruiscono dei benefici evade (su un campione di 14477 detenuti 988, 6,82%, hanno violato le regole previste dal loro programma e come conseguenza c'è stata la revoca della misura, e degli stessi solo 71 hanno commesso un reato, quindi lo 0,49%). A me allora non sembra giusto negare alla maggioranza dei detenuti il diritto di provare a rimettersi in piedi con le misure alternative, a causa degli errori di pochi. Purtroppo il clima generale, gli umori, le paure dell'opinione pubblica molto spesso influenzano le decisioni dei giudici, oggi non basta più comportarsi bene, avere la voglia di vivere lontano dal crimine, perché se non hai la famiglia qui e la casa, la possibilità di accedere ai benefici diventa una “mission impossible”.

La società è sempre pronta a criticare, giudicare e condannare (con tolleranza zero) però non si chiede mai che cos'ha fatto perché le persone una volta uscite dal carcere non continuino a delinquere, e invece io credo che per raccogliere bisogna anche seminare. Il carcere non deve essere un luogo dove si finisce, ma da dove si ricomincia.

Quando si tratta di vite umane non ci dovrebbe essere posto per negligenza, incompetenza e menefreghismo, ci vorrebbe al contrario il coraggio di percorrere la strada del recupero delle persone. Esistono dei rischi però certe volte bisogna accettarli, perché a non rischiare oggi cercando di costruire dei percorsi per reinserire le persone detenute, si rischia molto di più domani buttando fuori quelle persone a fine pena senza alcuna prospettiva.

La soluzione possibile al sovraffollamento credo sia semplicemente l'applicazione delle leggi già esistenti, cioè prima di tutto la Gozzini. Quando i giudici ci hanno dato anni di galera senza andarci giù tanto leggeri, ci hanno detto che è stata rispettata la Legge, però quando bisogna dare la possibilità di ricominciare sembra difficile fare la stessa cosa, cioè rispettare e applicare la Legge..

Quanto ai detenuti stranieri, dovrebbero fare davvero le espulsioni e permettere a tutti, indipendentemente dai reati, di usufruire della possibilità di essere espulsi negli ultimi due anni della pena oppure, come opzione, fare le espulsioni a due terzi della pena come in Germania per certi reati. Io personalmente firmerei subito di andare via da qui e se poi tornassi so benissimo che dovrei accettare di fare tutta la pena rimasta senza lamentarmi, con in più uno o due anni aggiuntivi per la nuova violazione della legge.

E poi servirebbe un'attenzione particolare per chi è in carcere per la prima volta, io personalmente non capisco che senso abbia che un uomo al primo reato debba farsi tutta la galera: dategli la possibilità, negli ultimi anni della pena, di ricostruirsi una vita, aiutatelo ad andare avanti, se c'è lavoro lasciatelo mettersi alla prova!

Purtroppo la verità è che non si fa sempre quello che sarebbe oggettivamente sensato, ma si insegue spesso quello che fa soggettivamente comodo, e oggi la politica trova più conveniente dire che la sicurezza si ottiene cacciando la gente in galera.

(I dati citati sono presi dal libro “Diritti e castighi” di Lucia Castellano e Donatella Stasio).

## Bisogna ripensare ad una galera che “esca dalle mura del carcere”

di Elton Kalica

Sono anni che in Italia viene invocato l'uso della carcerazione in dosi più massicce come soluzione del problema della criminalità e, considerando le difficoltà che questo Paese sta attraversando, in special modo quelle legate alla situazione economica e all'integrazione di una migrazione tanto utile quanto complessa, immaginiamo che il metodo della “tolleranza zero” continuerà ad essere applicato ancora per molto. Questo pessimismo, che sento condiviso da tanti, è forse triste, ma può diventare utile se dopo aver preso atto della situazione ci si concentra su questa galera che tutti chiedono a gran voce e ci si ragiona per lo meno su, a partire da quella che è la domanda fondamentale da farsi: ma è davvero galera solo lo stare in cella 20 ore al giorno? Oppure si può considerare, per esempio, ugualmente una pesante privazione della libertà anche il dover stare chiuso in una struttura diversa ed uscire solo per andare a lavorare?

In quasi tutte le carceri italiane ci sono condizioni di vita al limite del disumano per noi, ma con ripercussioni sulla società molto pericolose. Basti pensare all'aspetto sanitario e dell'igiene, ma anche alla recidiva e alla diffusione e radicalizzazione di quella illegalità, da cui ci si vorrebbe difendere proprio con la galera. Di fronte ad una situazione così critica, fare a finta di niente è un lusso che non può più permettersi non solo chi ci governa, ma nemmeno la società civile. Certo, noi detenuti ci rendiamo conto che si è arrivati ad un punto di non ritorno e quindi qualsiasi richiesta di “ritorno alla normalità” sarebbe una illusione. Ma sappiamo anche di trovarci ad un punto attraverso il quale altri Paesi europei sono già passati, incontrando gli stessi problemi dell'Italia di oggi. E allora, un invito a guardare come è stato affrontato il problema del sovraffollamento dalle altre amministrazioni occidentali viene naturale, anche se forse sembra un po' ingenuo.

In Finlandia esiste un istituto di pena alternativa chiamato *Community custody*, che sarebbe la detenzione domiciliare, che però in Italia molti Tribunali di Sorveglianza concedono solo per motivi gravi di salute. In Finlandia invece, questo istituto ha prodotto notevoli risultati nella riduzione della popolazione carceraria finlandese dal momento che, secondo uno studio del 2002 (Lappi-Seppala, 2002), due terzi delle sentenze di condanna emanate dai Tribunali nel corso del 2000 hanno stabilito che il condannato poteva espiare la pena all'interno della propria residenza. Una cosa simile potrebbe essere fatta anche in Italia, il giudice dovrebbe stabilire nella sentenza di condanna il luogo dell'espiazione e rendere chiara la condizione, che la prima infrazione delle regole che gli sono imposte porterà il condannato stesso direttamente in carcere.

In Inghilterra e nel Wales è stato introdotto con il Criminal Justice Act del 2003 un istituto di misura alternativa chiamato *Intermittent custody*, che sarebbe una detenzione alternata. In pratica si rimane in una struttura detentiva per due giorni a settimana. Questo tipo di detenzione viene usato per gli incensurati condannati per reati lievi e ha come scopo di evitare al condannato di venire a contatto troppo a lungo con la popolazione carceraria e di permettergli il mantenimento del rapporto familiare e lavorativo.

Questi sono due esempi che dimostrano gli sforzi fatti da altri Paesi che, alle prese con il sovraffollamento, forse hanno trovato il coraggio di prendere delle decisioni ragionate, fuori da ogni logica legata all'emotività collettiva. Ma la domanda è se c'è ancora in Italia qualcuno che abbia abbastanza coraggio da lavorare senza temere di far perdere consensi al proprio partito.

Molti di noi stanno pagando responsabilità pesanti, qualcuno di noi è stato condannato anche all'ergastolo, perciò non neghiamo l'utilità della pena. Ma vediamo da vicino il dramma del sovraffollamento e siamo convinti che ogni governo deve impegnarsi seriamente a ridurre la popolazione carceraria.

E per fare ciò l'unica strada è quella di ripensare la galera, di portarla anche “fuori dalle mura del carcere” con la convinzione che anche la detenzione domiciliare è sempre galera, anche la messa alla prova è sempre galera, anche la semilibertà non ha nulla a che fare con la libertà.

Pertanto io vorrei invitare le persone che vogliono davvero trovare una soluzione a provare a studiare e proporre una legge che preveda che gli ultimi tre anni di pena vengano scontati nella propria residenza.

Le galere poi sono piene di stranieri e per molti di loro l'espulsione non è una cosa da poco e spesso viene considerata come una condanna più pesante della galera stessa. Attualmente le espulsioni sono previste come misura alternativa per alcuni reati non gravi, ma spesso i detenuti stranieri si

vedono arrivare l'ordinanza d'espulsione a pochi mesi dal fine pena, così impugnano l'ordinanza chiedendo che sia un Tribunale a decidere se sia o no possibile per loro rimanere in Italia.

Un'altra proposta che si può fare allora è di pensare ad una forma che incentivi i detenuti stranieri a non opporsi all'espulsione e li convinca ad accettare di ritornare a casa (anche da sconfitti) in cambio di una riduzione della pena. Così ad esempio se un italiano potesse scontare a casa gli ultimi tre anni, a tutti i condannati stranieri che hanno un residuo pena inferiore a tre anni, attraverso un atto amministrativo, potrebbe essere offerta la scelta di essere espulsi immediatamente, a patto che, se ritornano da clandestini, scontino i tre anni rimasti oltre alla condanna che già è prevista (da uno a cinque anni) per chi non rispetta l'ordinanza di espulsione dall'Italia.

Sappiamo che non è facile trovare soluzioni al problema del sovraffollamento, ma qualcosa bisogna pur fare e un primo passo sarebbe quello di cominciare a far scontare la galera fuori dalle mura del carcere alle persone almeno negli ultimi tre anni di pena, senza farsi condizionare da allarmismi ideologici o illusioni di sicurezza ad oltranza.

---

### **Vivere in tanti, ma almeno con le celle aperte**

Testimonianze raccolte nella sezione della Casa di reclusione di Padova dove, per alleviare le difficoltà causate dalla terza branda, la direzione ha predisposto l'apertura continua delle celle durante il giorno

### **Come vivete il sovraffollamento e cosa ha cambiato l'apertura delle celle?**

Prima eravamo in due in celle da uno, e già ci sentivamo stretti con lo spazio che avevamo a disposizione. Adesso che hanno messo anche la terza branda lo spazio è diventato molto ma molto stretto, e la vita carceraria è diventata invivibile per tanti motivi, per esempio che anche per andare in bagno devi aspettare tanto, che la televisione è così vicino agli occhi che ti può far perdere la vista. È vero, sono in carcere perché ho fatto un reato, ma il giudice non mi ha condannato a diventare cieco per colpa del sovraffollamento e perché i politici predispongono leggi nuove che fanno arrestare anche degli innocenti perché non hanno una carta che si chiama permesso di soggiorno.

L'apertura delle celle di giorno in me ha cambiato qualcosa, perché posso essere un po' libero in sezione e lasciare un po' di spazio agli altri miei compagni di cella per le necessità personali. Ma l'apertura delle celle non ha cambiato niente di notte. Alle 20 chiudono il cancello, alle 23 chiudono anche il blindato, e così con il caldo l'aria manca ed è troppo difficile dormire, in tre secondo me è impossibile vivere qui. **(Pierin)**

Per il sovraffollamento, sto passando un momento molto difficile, molto più sofferente di prima, perché è già difficile vivere questa vita da carcerato, figuriamoci vivere in una cella con spazi inesistenti in tre persone. Le celle aperte fanno poca differenza, solo di giorno è un po' meglio, ma la sofferenza di notte continua, non so per quanto tempo ancora. **(Umberto)**

In tre in cella si sta male perché in alcuni momenti ti manca il minimo garantito per sentirti un uomo. Le celle aperte le vivo come un piccolo rimedio, che però non va a risolvere il problema del sovraffollamento. **(Nando)**

Vivo questa situazione in maniera drammatica, perché non c'è spazio, non puoi muoverti in cella. Viviamo in difficoltà di ogni genere. L'apertura delle celle è stata l'unica cosa positiva che ci è stata concessa in due anni che mi trovo in carcere a Padova. È però una libertà di movimento limitata, se non sarà accompagnata da una apertura di attività ricreative, mi riferisco al campo sportivo e alla palestra. **(Mauro)**

Il sovraffollamento è un problema logistico, in quanto gli spazi vitali sono nettamente inferiori al fabbisogno di ciascun detenuto. Tale situazione può provocare, e ha già provocato, conseguenze

negative sulla convivenza. La possibilità di uscire dalla cella durante il giorno ha alleggerito, ma non risolto i problemi del sovraffollamento. **(Bruno)**

Vivo male il sovraffollamento per il semplice motivo che ti manca l'aria, non c'è spazio per respirare e neppure per un po' di intimità per ogni persona. L'apertura delle celle ha cambiato un po' le cose sul piano umano, nel senso che puoi coltivare più rapporti, conoscere meglio le altre persone che vivono 24 ore su 24 con te. **(Luca)**

Da quando siamo in tre in cella non mi riconosco più, perché mi parte il sistema nervoso. Con le celle aperte qualcosa è cambiato, per lo meno si può prendere un po' d'aria, perché chiusi in tre non c'è spazio per nessun movimento, e così invece c'è la possibilità di una passeggiata in corridoio e si può nel frattempo lasciare un po' di spazio anche agli altri compagni di cella. **(Ciro)**

Sono distrutto, sto perdendo la vista, la televisione è troppo vicina agli occhi, è difficile che riesca a dormire, non si può muoversi in cella, bisogna aspettare sempre gli altri compagni per il bagno e tanti altri disagi ancora. Il cancello aperto è un po' di respiro in più, ma solo di giorno, alle ore 20 torna l'incubo, in particolare adesso che le temperature sfiorano i 40 gradi. **(Nicola)**

Si sta male per l'aria che manca, per posizionare il tavolo per la cena o per scrivere due di noi devono stare sdraiati sul letto perché lo spazio non esiste, e il caldo fa la sua parte e la sofferenza è più forte. Le celle aperte? Per me non è cambiato quasi niente, perché in 75 in una sezione piccola siamo in troppi lo stesso, anche per fare la doccia devi aspettare sempre tanto tempo. **(Aziz)**

Da quando hanno messo un'altra persona in cella ho l'impressione che la mia condanna sia raddoppiata, le giornate mi sembrano lunghe il doppio, non c'è spazio neanche di pensare al mio futuro, alla mia famiglia, al mio sbaglio, non so come possa essere recuperato un detenuto in queste condizioni. Di giorno è cambiato un po', perché se qualcuno esce di cella, si può stare un po' da soli, ma la sofferenza riprende alle otto di sera con la chiusura del cancello e poi con la chiusura del blindato alle 23 diventa tutto più drammatico. **(Besim)**

Il sovraffollamento è molto duro, penso solo a una cosa, a come faccio a far passare le giornate, e non penso a nient'altro. Anche se hanno aperto le celle, per me è cambiato qualcosa, ma troppo poco, perché dovunque tu vada lo spazio è sempre stretto. Sia nella saletta dove si gioca a carte, sia in doccia, sia in corridoio, sia in cella è sempre pieno di persone. Tutto questo ti fa innervosire perché non c'è mai un po' di intimità. **(Hosni)**